

Dario Fo

Rosa fresca aulentissima

tratto da: Dario Fo, *Mistero buffo*, a cura di Franca Rame, Einaudi (Tascabili Stile Libero 487), Torino 1997, pp. 112-123

ATTORE « Mistero » è il termine usato già nel 77, III secolo dopo Cristo per indicare uno spettacolo, una rappresentazione sacra.

Ancora oggi, durante la messa, sentiamo il sacerdote che declama: «Nel primo mistero glorioso... nel secondo mistero... », e via dicendo. Mistero vuol dire dunque: rappresentazione sacra; mistero buffo vuol dire: spettacolo grottesco.

Chi ha inventato il mistero buio è stato il popolo.

Fin dai primi secoli dopo Cristo il popolo si divertiva, e non era solo un divertimento, a muovere, a giocare, come si diceva, spettacoli in forma ironico-grottesca, proprio perché per il popolo, il teatro, specie il teatro grottesco, è sempre stato il mezzo primo d'espressione, di comunicazione, ma anche di provocazione e di agitazione delle idee. Il teatro era il giornale parlato e drammatizzato del popolo.

ROSA FRESCA AULENTISSIMA

Per quanto riguarda la nostra storia, o meglio la storia del nostro popolo, uno dei testi primi del teatro comico-grottesco, satirico, è *Rosa fresca aulentissima* di Ciullo (o Cielo) d'Alcamo.

Ebbene, perché noi vogliamo parlare di questo testo? Perché è il testo più mistificato che si conosca nella storia della nostra letteratura, in quanto mistificato è sempre stato il modo di presentarlo.

Al liceo, al ginnasio, quando ci propongono quest'opera, ci fanno la più grossa truffa che si sia mai messa in opera in tutta la storia della scuola.

Prima di tutto ci fanno credere che sia un testo scritto da un autore aristocratico, che, pur usando il volgare, ha voluto dimostrare d'essere talmente dotato da tramutare « il fango in oro ». È riuscito cioè a scrivere un'opera d'arte: grazie alla grazia di cui solo un poeta aristocratico come lui poteva essere intriso. Tanto da far giungere un tema così triviale, così rozzo come un dialogo « d'amore carnale », a livelli straordinari di poesia « culta », propria della « classe superiore » !

Ecco, dentro questo sforzo di farci passare quest'opera come momento ispirato di un autore aristocratico, ci è capitato dentro quasi tutto, diciamo tutte le capriole e i salti mortali dei sacri autori borghesi dei testi scolastici, dal De Sanctis al D'Ovidio. Dirò che il primo a fare un gioco di truffa è stato Dante Alighieri. Infatti, più o meno esplicitamente, nel suo *De Vulgari Eloquentia*, dice con una certa sufficienza che « ... d'accordo, c'è pure qualche crudezza in questo "contrasto", qualche rozzezza, ma certamente l'autore è un erudito, un colto».

Non parliamo poi di cosa hanno detto gli studiosi verso il Settecento e l'Ottocento a proposito dell'origine « culta » di questo testo; il massimo è successo naturalmente sotto il fascismo, ma anche poco prima non si scherzava. Lo stesso Croce, Benedetto Croce, il filosofo liberale, dice che indubbiamente si tratta di un autore aristocratico poiché la poesia del popolo è un fatto meccanico, cioè a dire « è un fatto di ripetizione pedestre ». Il popolo, si sa, non è capace di creare, di elevarsi al di sopra di quello che è la banalità, la brutalità, il volgare, e quindi riesce al massimo a copiare « meccanicamente »; da qui il senso di « meccanico ». Solo l'autore aristocratico, colto e evoluto, ha la possibilità di sviluppare artisticamente un tema qualsivoglia. Il popolo, bue e becero, al massimo riesce a fare delle imitazioni. Basta, tutto lì.

A buttare all'aria tutta questa bella impostazione sono arrivati due mascalzoni, nel senso cordiale naturalmente della parola, mascalzoni per la cultura borghese e aristocratica: un certo Toschi e un altro che si chiama De Bartholomaeis, due cattolici, per l'esattezza. Costoro hanno combinato una vera e propria carognata, cioè hanno dimostrato che il « contrasto » in questione è un testo straordinario, ma opera indiscutibilmente del popolo.

Come? Ecco qua, basta farne lesame. Cominciamo col decifrare per bene cosa dice questa giullarata (poiché quello che parla è giullare). Dice: « rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state » [rosa fresca e profumata che apparì verso lestate]. Chi declama questo verso è un gabelliere, più precisamente uno che come lavoro si preoccupa di ritirare le gabelle nei mercati. Oggi in Sicilia si chiamano « bavaresi » perché pare che l'ultima concessione fosse data da un re borbonico ai bavaresi; ma anticamente questi personaggi, che oggi si chiamano, magari, vigili urbani, si chiamavano in un modo abbastanza fantasioso: esattamente gru o grue. Perché? Perché avevano un libro, un registro, attaccato ad una coscia con una cinghia e quando dovevano ritirare i soldi per segnare l'introito e il nome e il cognome di quello che aveva versato il denaro spettante al padrone per la terra data in affitto, si mettevano in questa posizione abbastanza comoda per scrivere, cioè, appoggiavano il piede destro al ginocchio sinistro restando in piedi su di una gamba sola, appunto come le gru o gli aironi. Ora questo gru o grue si trova a fare dichiarazione d'amore ad una ragazza. E come il ragazzo, nascondendosi il libro che ha sulla coscia

con una falda del mantello o con la sottana, si fa credere nobile e ricco, così anche la ragazza, che è affacciata ad una finestra, si fa passare per la figlia del padrone, del proprietario della casa. In verità si tratta di una donna di servizio, forse di una sguattera. Da cosa lo si capisce? Da un'ironia che fa proprio il ragazzo, che ad un certo punto dice: «di canno [da quando] ti vististi lo maiuto [vestita di maiuto, vestita di saio] | bella, da quello jorno so' feruto [ferito]». Il saio era proprio quello dei frati e anche delle suore, ma qui, in verità, il termine è canzonatorio: si allude ad una specie di grembiulone, una « pazienza » appunto, senza maniche, che, essendo naturalmente apprettata, evitava alle lavandaie di bagnarsi quando andavano alla roggia.

Ora, si sa benissimo in quale posizione si mettano le lavandaie... Oddio, lo sanno le persone che le hanno viste, le lavandaie. Oggi ci sono le lavatrici, così una delle cose più belle della natura non si vede più. Alludo a quelle rotondità oscillanti in moto che le lavandaie offrivano ai passanti.

Ecco perché il giullare, carogna, dice: «quando ti vidi nella posizione del lavare... quando avevi addosso il saio, di te m'innamorerai ».

S'innamorò, come dice Brecht, « di quello che il padreterno creò con grazia maestosa », io credo, nel settimo giorno, quello di riposo: giacché gli occorreva tutta la concentrazione possibile per fabbricare tanta perfezione dinamica: il perno di tutto il creato. Dunque: «del tuo perno mi innamorerai ».

Ora conosciamo l'origine sociale dei due personaggi: la ragazza che millanta la propria posizione aristocratica e il ragazzo che fa altrettanto.

Il ragazzo declama: « rosa fresca aulentissima ch'apari... »: è un linguaggio aulico, raffinato, proprio di chi vuol farsi passare per nobile. Egli ne fa una caricatura, ma non fine a se stessa, vedremo poi la vera ragione.

« Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state, | le donne ti disiano, pulzell' e maritate ». Cioè, sei talmente bella che anche le donne, pulzelle e maritate, vorrebbero fare l'amore con te. Per non parlare delle vedove! va beh... quelle è risaputo, è normale.

Ma dico, è una pazzia! Ma pensate voi, a scuola, il povero professore che dovesse spiegare le cose così come sono dette... « È normale, ragazzi,... nel Medioevo le donne s'accoppiavano sovente ». Gli arriva un pernacchio che non finisce mai... di risate maltrattenute... viene mandato via, cacciato da tutte le scuole del regno (è proprio il caso di dire che siamo ancora un regno), e basta, è finito!

Ecco perché il povero insegnante, che fra l'altro « tiene famiglia », è costretto a mentire. Notate che questa preoccupazione di correggere la verità nasce già al momento di decifrare il soprannome dell'autore; infatti viene quasi sempre citato nei testi di scuola non come Ciullo d'Alcamo, ma come Cielo d'Alcamo.

Attenzione, i lombardi sanno cosa significhi il termine « ciullo »: senza voler fare della scurrilità, « ciullo » è il sesso maschile. E notate che anche in

Sicilia m'è capitato, ad Alcamo, di chiedere il significato di « ciullo »... ah ah ah... giù tutti a ridere! Ad ogni modo, tornando alla scuola, vi rendete conto che questo termine deve essere subito modificato, medicato, portato via, e naturalmente il professore dice: «C'è un errore».

Infatti noti ricercatori hanno fatto carte false per indicare un'altra lettura. Non potevano accettare un soprannome del genere, altrimenti si tratterebbe indubbiamente di un giullare, in quanto quasi tutti i giullari hanno soprannomi piuttosto pesantucci. Per quanto riguarda il Ruzante, per esempio, che a nostro avviso si può ben definire « l'ultimo dei giullari », il suo soprannome viene da «ruzzare».

Qualcuno che è di Padova, o delle vicinanze, sa che « ruzzare » significa «andare con gli animali »: non a spasso, ma unirsi con gli animali, nelle feste e nei periodi adatti, preferiti dai medesimi, naturalmente.

Dunque, non si può dire « ciullo » . Non si può, in una scuola come la nostra, dove l'ipocrisia e la morbosità cominciano fin da quando vai all'asilo. Io sono stato all'asilo, da piccolo s'intende, e mi ricordo che quando succedeva che una bambina vedeva un bambino che faceva pipì diceva: « Oh, guarda! ... suora... cos'ha quel bambino lì? » « Una brutta malattia, - rispondeva la maestra, - non guardare... via, via, fatti il segno della croce! » È la nostra scuola. E dobbiamo capire il dramma degli insegnanti.

Ora, « rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state le donne ti disiano, pulzell' e maritate ». Come lo risolviamo? Notate che è ancora un modo di dire, in Sicilia. A Sciacca, per fare un complimento ad una ragazza si dice: « Bedda tu si, figliuzza, che anco altri figliuzze a tia vurria 'mbrazzari », anche le altre ragazze vorrebbero abbracciare te, tanto sei bella. Lo dicono senza nessuna malignità, ma nella nostra scuola non si può! E allora che cosa s'inventa? Subito una virata di sessanta gradi, per poter aggiustare la faccenda. Il professore insegna (e guardate che queste sono didascalie che trovate in ogni testo): « non bisogna prendere la forma così, *tout court*, bisogna cercare d'individuarela. Cioè: sei talmente bella che anche le altre donne, pulzelle e maritate, vorrebbero a te assomigliare. Non vorrebbero te, ma vorrebbero apparire quale tu sei, bella, elevata in mezzo a tutte le altre donne ». Così, subito, il ragazzo o la ragazza imparano l'ipocrisia e in casa dicono: « Mamma, desidererei una mela... no, non desidererei nel senso di volerla mangiare, ma *vorrei apparire* come la mela, rotonda e rossa da mordere».

Ora, andando avanti, si scopre ancora un altro gioco abbastanza brutale del modulo. Continua il testo: « *tràgemi d'este f'cora, se t'este a bolontate...* fammi uscire da questo fuoco, se ne hai volontà, ragazza », la prega il giovane. E si sa benissimo come riescano le ragazze a far uscire dal fuoco e dal desiderio i ragazzi, quando ne abbiano volontà: ma qui, non si dice niente... sono cose che non interessano, e si va avanti. C'è subito la risposta della ragazza, che va giù un pochettino a piedi giunti e scopre

proprio poca eleganza di modi, infatti si esprime piú o meno cosí: « Puoi andare ad arare il mare e a seminare al vento, con me a fare all'amore non ci arriverai mai. Tutti i soldi, tutti i tesori di questa terra puoi raccogliere, ma non ci sarà niente da fare con me. Anzi, ti dirò di piú, che se tu insisti, io, piuttosto di accettare di fare l'amore con te, *li cavelli marittonno*, mi faccio radere i capelli, vado suora, e cosí non ti vedo piú... ah, come starò bene! » E il ragazzo risponde: « ah sí? tu ti vai a aritonnere i capelli? E allora anch'io mi faccio tondere il cranio... vado frate... vengo nel tuo convento, ti confesso... e al momento buono... *sgnàcchete!* » Lo *sgnàcchete* l'ho aggiunto io, ma è implicito.

La ragazza impallidisce e urla: « Ma sei un anticristo, sei un essere vergognoso... ma come ti permetteresti?... Piuttosto di accettare la tua violenza io mi butto nel mare e mi annego».

« Ti anneghi? Anch'io... no, non mi annego: mi butto nel mare anch'io, ti vengo a prendere laggiú, nel fondo, ti trascino sulla riva, ti stendo sulla spiaggia e, annegata come sei, *sgnàcchete!* faccio all'amore».

«Con me, annegata? »

«Sí! »

« Oheau! - esclama la ragazza, con molto candore: - ma non si prova nessun piacere a fare l'amore con le annegate! »

Sa già tutto, naturalmente. Una sua cugina era annegata, è passato uno di lí, s'è guardato intorno, « Io ci provo »... Ha provato... «Donnacore! che schifezza... meglio il pescespada! »

Ad ogni modo la ragazza profondamente si scandalizza e lo minaccia: « Senti, se tu ti provi soltanto a farmi violenza, io mi metto ad urlare, arrivano i miei parenti e ti ammazzeranno di legnate! »

E il ragazzo risponde sbruffone (non dobbiamo dimenticare che sta recitando il personaggio del ricco aristocratico): « Se i tuoi parenti *trovanmi* che ti ho appena violentata o che ti sto facendo violenza, e che mi posson fare? *Una defensa mèttoci di dumili' agostari* (duemila augustari) ».

Cosa vuol dire? L'augustario era la moneta di Augusto, inteso Federico II. Infatti siamo nel 1231-32, proprio al tempo in cui in Sicilia governava Federico II di Svevia. Duemila augustari equivalevano, piú o meno, a settantacinquemila lire odierne.

E che cosa è questa difesa? Fa parte di un gruppo di leggi promulgate a vantaggio dei nobili, dei ricchi, dette « leggi melfitane », volute proprio da Federico II, per permettere un privilegio meraviglioso a difesa della persona degli altolocati.

Cosí, un ricco poteva violentare tranquillamente una ragazza; bastava che nel momento in cui il marito o i parenti scoprivano la cosa, il violentatore estraesse duemila augustari, li stendesse vicino al corpo della ragazza violentata, alzasse le braccia e declamasse: «*Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo!* » Questo era sufficiente a salvarlo. Era come avesse detto:

«Arimorta! Attenti a voi! Chi mi tocca verrà subito impiccato » .

Infatti chi toccava l'altolocato che aveva pagato la difesa veniva immediatamente impiccato, sul posto, o un po' più in là.

Ecco che la potete immaginare da voi tutta la scena.

Grande vantaggio per il violentatore medievale era dato dal fatto che, allora, le tasche non facevano parte dei pantaloni. Erano staccate: erano delle borse che si appendevano alla cintola, il che poteva permettere una condizione vantaggiosissima dell'amatore: nudo, ma però con la borsa. Perché, nel caso: «Ah! mio marito! » trac... difesa... op... «Arimorta! Ecco i quattrini! » Naturalmente bisognava avere i soldi contati, è logico, non si può: « Scusi, aspetti un attimo... gli spiccioli!... Ha da cambiarmi per favore? » Subito, subito, lí, veloci! Le madri che s'interessavano della salute dei propri figlioli, una madre nobile naturalmente, e ricca, diceva sempre: « Esci? Hai preso la difesa? » « No no, vado con gli amici... » « Non si sa mai, magari incontri... »

Ah, perché la difesa valeva anche per la violenza a base di coltello. Uno dava una coltellata a un contadino... zac... difesa! Che naturalmente era minore, centocinquanta massimo. Se poi ammazzava l'asino insieme al contadino, allora si faceva cifra tonda.

Ad ogni modo questo vi fa capire quale fosse la chiave della « legge » del padrone: la brutalità di una tassa che permetteva di uscire indenni da ogni violenza compiuta da quelli che detenevano il potere. Ecco perché non ce lo spiegano mai questo «pezzo» a scuola.